

## La sinistra sociale oggi\*

di J. K. Galbraith

Mi rendo conto che non c'è originalità nel dire che è tempo per una pausa introspettiva e per una riflessione da parte di chi orgogliosamente si richiami alla sinistra sociale –il partito laburista qui in Gran Bretagna; i democratici liberali negli Stati Uniti. Avendo un legame di lunga data con la sinistra britannica, penso ancora con meraviglia e disappunto alla sconfitta laburista di poco tempo fa, in quest'anno economicamente sfortunato. Questi sentimenti non sono ridimensionati dai risultati successivi del governo Major. È per questo che ha votato l'elettorato britannico? Perché nel corso di una dolorosa recessione ed appena pochi mesi dopo la caduta della “*poll tax*” gli elettori britannici sono rimasti così torpidi? Qual è stato, per restare al tema della discussione odierna, l'errore fatale della sinistra?

La situazione recente negli Stati Uniti è più complessa. Il presidente Bush è stato rimosso dall'incarico; il governatore Clinton sarà il prossimo Presidente, e con una maggioranza democratica nel Congresso. Clinton è stato favorito dal confronto con un concorrente particolarmente debole e incapace, persino rispetto ai recenti esempi conservatori britannici. Ma ciò non è stato l'elemento essenziale. Se l'economia americana avesse funzionato in un modo appena soddisfacente, Bush, nonostante la sua incapacità sintattica mirabilmente evidente, sarebbe rientrato in trionfo. E Clinton, si deve sottolineare, è stato attento per molti argomenti ad allinearsi su posizioni relativamente conservatrici. Alle recenti elezioni si è parlato molto della classe media e quasi niente della sottoclasse.

Ritornerei su tutti questi argomenti. Occupiamoci, dapprima, della situazione politica più generale, della realtà presente in entrambi i nostri paesi.

Per cominciare, vi è ciò che noi della sinistra abbiamo fatto a noi stessi. Nell'ultimo mezzo secolo, e qui in Gran Bretagna ancor di più, siamo stati gli iniziatori e i “*leaders*” della rivoluzione sociale

\* Lo scritto risale alla campagna elettorale, negli U.S.A., del 1992.

che ha attutito il taglio crudele del capitalismo ed ha reso comparativamente sicura e tranquilla una larga parte della nostra popolazione votante. L'assicurazione contro la vecchiaia, il sussidio di disoccupazione, l'assistenza medica, l'edilizia pubblica, i migliorati servizi pubblici, la fine dello sfruttamento, una volta crudele, di donne e ragazzi, il salario minimo ed efficaci sindacati hanno reso il capitalismo, o più precisamente la moderna economia mista, un sistema economico accettabile. Sono finiti per sempre l'amara rabbia e gli antagonismi politici militanti che esso una volta provocava.

Questo cambiamento, che ha salvato il capitalismo, che ha indotto una parte sostanziale della popolazione votante ad accettarlo e a dargli sostegno, è stato, lo ripeto, ciò che noi della sinistra abbiamo fatto a noi stessi. Noi siamo stati gli autori ed abbiamo iniziato, sempre in agitazione e talvolta opposizione militante, l'azione legislativa o di altro tipo che ha salvato il capitalismo da se stesso. La lezione qui è chiara: dobbiamo imparare a convivere con le nostre stesse conquiste.

Ciò significa che non siamo più alla ricerca di un sistema economico alternativo. Né è ormai più chiaro che ne esista uno. Ci occupiamo di migliorare, rendere più efficace e, dal punto di vista sociale, più tollerante ed equo il sistema economico che abbiamo. La nostra rivendicazione non è per un cambiamento violento, certamente non per la rivoluzione; è per un risultato socialmente migliore da parte del sistema esistente.

A questo fine, dobbiamo abbandonare alcuni degli atteggiamenti del passato. Trattando del sistema economico non possiamo più credere che vi siano principi guida –principi socialisti, principi socialdemocratici, negli Stati Uniti principi progressisti– col contorno costituito dal delizioso dibattito circa la loro natura e la loro applicazione. Dobbiamo riconoscere che la nostra è un'era di pragmatismo costruttivo. I problemi devono essere affrontati nel loro merito. Nella vita economica moderna non è consentita alcuna fuga dal pensiero alla teologia.

Così il nostro atteggiamento verso la proprietà pubblica. Non ci affidiamo ad essa per principio più di quanto accettiamo l'impegno teologico dei conservatori a favore della privatizzazione. Siamo per ciò che funziona meglio nel caso specifico. Parimenti, riguardo alla regolazione: non c'è un orientamento generale pro o contro l'inter-

vento statale. Anche qui la decisione deve essere fondata sulla sostanza sociale del caso specifico.

Poiché accettiamo un ampio ruolo pragmatico dello stato, ci dobbiamo occupare dell'efficienza e dell'efficacia generale dell'azione statale. Nell'organismo pubblico, come nella grande società privata, può esserci stasi burocratica ed incompetenza. Dove l'azione pubblica è in ordine, dobbiamo essere a favore di un servizio efficace e "simpatetico". Apprezziamo il funzionario pubblico; resistiamo fermamente contro l'impegno conservatore, quando si tratti di funzionari pubblici, per la condanna e l'insulto. Ma siamo anche fortemente per un risultato efficace dell'azione pubblica.

Nel valutare e scegliere un ruolo appropriato per l'azione statale dobbiamo stare attenti alla più grande disfunzione della moderna economia mista. Coloro che pagano e coloro che hanno bisogno sono divisi in due differenti e diversamente motivate comunità.

La moderna economia mista dipende inevitabilmente da ciò che altrove ho chiamato la sottoclasse funzionale –l'ampia comunità che fa il lavoro duro, noioso, spesso degradante che le generazioni più giovani della comunità più favorita non desiderano fare, o anche coloro che, a causa della localizzazione o per mancanza di addestramento, istruzione o opportunità, non hanno per niente né lavoro né reddito. Deve essere un forte aspetto del nostro compito parlare per conto di questa sottoclasse. Ed accettare che molto del sostegno e dell'aiuto operoso di cui ha bisogno può venire solo dallo stato. La creazione di posti di lavoro, i benefici finanziari dell'assistenza pubblica, l'istruzione, l'addestramento al lavoro, la consulenza antidroga, la disponibilità di alloggi –tutte le necessità urgenti della sottoclasse– ricadono tra i costi pubblici. Accettare questo dovere può farci perdere il sostegno di alcuni dei fortunati, la comunità dei personalmente appagati. Che accada pure. Una democrazia degna del nome non può lasciare senza rappresentanza e capacità di rivendicazione nessun ampio gruppo bisognoso di aiuto.

Questa non è faccenda così seria in Gran Bretagna come lo è negli Stati Uniti, dove, come ho detto, non c'è stato alle recenti elezioni, fra molto parlare della classe media, virtualmente nessun riferimento a quelli che stanno sotto. Il prevedibile risultato è stato che coloro che sono stati così ignorati hanno pensato che non valesse nemmeno la pena di votare. Alle nostre elezioni, che sono state apprezzate per

il loro alto livello di affluenza alle urne, soltanto un po' più della metà degli aventi diritto si è recato a votare. Soltanto con una interpretazione benevola della parola questa può chiamarsi democrazia.

A questo punto siamo di fronte ad un problema più ampio: e cioè alla distribuzione del reddito nella moderna economia mista. Lasciata a se stessa, questa distribuzione è, per la natura del sistema, grandemente, persino intollerabilmente, diseguale. E lo diventa di più. Negli Stati Uniti, il caso estremo (eccettuato forse il Giappone), il 70% dell'incremento di reddito negli anni dal 1977 al 1988 è andato all'1% più ricco della popolazione. La quota spettante ai poveri in realtà è diminuita. Questo, lo ripetiamo, è socialmente intollerabile: una ferma posizione per una divisione più equa del reddito deve essere fortemente considerata come parte della nostra piattaforma. I ricchi ci abbandoneranno; o per essere più precisi, ci hanno già abbandonato. Che gli interessi del cittadino medio siano differenti deve essere il centro della nostra convinzione. Non accettiamo le ragioni così eloquentemente inventate per proteggere coloro che sono finanziariamente privilegiati –l'argomento, p. es., secondo cui i ricchi abbisognano dell'incentivo di un maggior reddito, mentre i poveri necessitano dello sprone della loro povertà. (La versione canadese contadina, solo di poco differente, e nella quale fui cresciuto, era: se dà abbastanza avena al cavallo, un po' ne avanzerà sulla strada per i passeri ).

La tassa progressiva sul reddito è stata uno dei puntelli civilizzatori e sostenitori del capitalismo. Nell'esercitare uno sforzo per sostenere il reddito netto ed i livelli di vita, dobbiamo prender nota che esso ha anche un effetto economico positivo. Una distribuzione del reddito ragionevolmente equa costituisce un'influenza economica stabilizzante e macroeconomicamente funzionale. I poveri e la classe media spendono il loro reddito; il loro sostegno alla domanda aggregata è stabile e certo. Solo i benestanti hanno il privilegio di trattenere reddito dal flusso di spesa nel timore di incertezze nel suo uso per investimento. Alcune delle difficoltà attuali degli Stati Uniti devono essere attribuite alla generosità di Reagan verso i ricchi.

Veniamo ora al nostro maggior compito, che è quello di fare in modo che risultiamo una comunità politica capace di far funzionare

la moderna economia mista. La fondamentale debolezza della posizione conservatrice, come confermano le attuali esperienze americana e britannica, è l'incapacità di far fronte efficacemente alla depressione economica. Adopero l'espressione "depressione" ponderatamente; il termine recessione implica un'automatica tendenza dell'economia verso un equilibrio di alto livello. La realtà odierna è un equilibrio di sotto-occupazione come quello sperimentato più severamente nella decade degli anni '30. Diversamente da quanto credono e presumono i conservatori, non si correggerà da sola e non farà automaticamente tornare l'economia alla piena occupazione. Il nostro futuro politico dipende, più che da ogni altra cosa, dalla nostra capacità di tenere l'economia ad un livello di ragionevole piena occupazione e di assicurare gli elettori che siamo la forza politica che ve la può mantenere. Non accettiamo, come fanno i conservatori inglesi ed i repubblicani americani, che l'economia abbia poteri intrinseci di autocorrezione; non immaginiamo che la stabilità ad alto livello possa essere assicurata dalla magia dell'azione monetaria – un'azione che non implichi burocrazia, costo pubblico, sforzo pubblico; soltanto la giusta decisione da parte della banca centrale. La magia del monetarismo. Non è nostra credenza che vi sia una qualche associazione unica tra moneta, attività bancaria ed intelligenza umana. Il nostro deve essere un programma continuativo, caratterizzato da impegno per un'azione reale ed efficace.

Ripeto: è essenziale per la nostra reputazione politica ed il nostro successo far funzionare l'economia moderna. A tal fine, quando c'è disoccupazione, dobbiamo fornire l'alternativa del lavoro. Dobbiamo far questo per mezzo di un'ampia gamma di investimenti pubblici necessari – creazione pubblica di ricchezza– disponibili come un'alternativa. Ed a tal fine dobbiamo accettare come inevitabile un *deficit* nei conti pubblici; che è l'altra faccia dell'investimento pubblico. Poi, quando il mercato privato funziona adeguatamente, dobbiamo invertire rotta. Il nostro deve essere il corso della politica di bilancio intelligente, disciplinata e di sostegno per l'economia.

A quelli che dicono che tale progetto ha un suono un po' antico, una sola risposta è possibile: non ce n'è un altro. Coloro che nel corso di una depressione, come ora, spingono per riduzioni di tasse lo fanno con la speranza, o più spesso la loquace asserzione, che il denaro così risparmiato sarà speso o investito. Di ciò non v'è cer-

tezza di alcun tipo. Molta dell'insistenza per la riduzione di tasse a mo' di misura anticiclica deriva non dalla sua probabile efficacia ma dalla sua irresistibile attrazione per coloro il cui reddito ne sarebbe accresciuto.

La disutilità della politica monetaria è stata già menzionata. Essa funziona contro l'inflazione –creando disoccupazione, facilitate condizioni d'affari, una recessione *cum* depressione. Raramente una cura è così chiaramente peggiore del male. Come arma contro la recessione, è all'incirca di nessun valore. Questo, come spesso in precedenza, stiamo vedendo ora. Si cita la vecchia metafora: puoi tirare una corda, ma non puoi spingerla.

C'è un ulteriore requisito della fondamentale stabilità per gli affari che deve essere parte del nostro programma, deve essere centrale per la nostra reputazione economica. Si tratta di un processo di negoziazione dei salari che sia compatibile con la stabilità generale dei prezzi. Nel sollecitare ciò, non mi sento particolarmente originale; è un settore nel quale è stato giustamente osservato che i paesi di lingua inglese e la loro tradizione sindacale sono rimasti indietro rispetto alle nostre controparti europea e giapponese. Ma è un campo in cui c'è stato uno dei maggiori cambiamenti nei tempi moderni. Una volta questo era visto come una resa al potere delle grandi imprese; ora deve essere visto come una controparte della debolezza e della non infrequente incompetenza delle grandi imprese. Ciò significa che il moderno sindacato ha un ruolo cooperativo, persino protettivo, che non aveva nel passato. Questo devono ora accettare e professare un partito e un governo alleati dei lavoratori. È essenziale per la nostra rivendicazione offrire un governo stabile e progressivo. È essenziale anche offrire una politica macroeconomica che, nell'affrontare l'inflazione microeconomica, non sia fondata sulla politica monetaria repressiva e su quella fiscale depressiva. Si adatta ad una epoca in cui a sinistra dobbiamo vedere noi stessi ed essere visti come una forza economica fortemente propositiva, non semplicemente protettiva.

C'è un argomento finale e grandemente controverso del quale dobbiamo occuparci. È il nostro ruolo e la nostra posizione internazionale.

A sinistra, non occorre dirlo, rigettiamo l'angusto, stupido nazionalismo come rigettiamo il conflitto etnico e razziale. Tutto questo dà voce a coloro che sono emotivamente aggressivi ma essenzialmente incapaci. Siamo sensibili alla repressione, morte e distruzione che sono emerse da tale emotività in questo secolo e che continuano ai nostri giorni. Accettiamo che la moderna economia avanzata, attraverso il commercio, il movimento di capitali, i viaggi, le comunicazioni e la gestione delle grandi imprese, sia internazionale nei suoi effetti. Che essa attragga l'una all'altra le nazioni partecipanti è un'indubbia virtù. Sono i paesi poveri che oggi si scannano l'un l'altro e scannano, soprattutto, la loro stessa gente. Il determinismo economico, non possiamo dubitarne, può essere una forza benigna. Che esso diminuisca l'autorità dello stato-nazione e si muova verso l'unità internazionale non possiamo dubitare. Ciò approviamo e pregiame.

Ma tutte le cose devono avere il loro tempo. Non ci possono essere stabilità nel cambio ed una valuta comune finché non c'è un allineamento delle politiche interne fiscale e monetaria. Queste ultime, a loro volta, sono espressione di bisogni sociali interni e di una più generale politica economica. Esse avanzano una forte, persino essenziale rivendicazione: come ho osservato, sono state ciò che ha reso tollerabile il capitalismo, che ha salvato il sistema di mercato.

Così dobbiamo considerare le cose nel loro ordine –prima, l'allineamento della politica sociale e del resto della politica interna; poi, l'unificazione monetaria od altra azione che diventi possibile. Non ci opponiamo all'ampia spinta verso un ordine internazionale. Accettiamo gli aggiustamenti commerciali che questa richiede, fatto salvo il bisogno, all'occasione, di rendere meno pesanti i loro effetti umani. Ma l'azione sociale interna e la spinta alla più ampia autorità internazionale devono andare di pari passo. Non rende alcun servizio all'ordine internazionale vedere quest'ultimo come un costo per l'azione sociale interna civilizzatrice.

Concludo sottolineando ancora: la nostra non è un'età di grande teoria; è un'età di pensiero pragmatico e di azione. Non siamo i patrocinatori della rivoluzione; le nostre conquiste passate l'hanno resa irrealizzabile. Le grandi linee della economia mista moderna sono qui per rimanere. Ciò che rimane è il compito di far funzionare me-

glio il sistema e per tutti. Ciò non significa che noi ci accontentiamo dello *status quo*; non ci interessiamo della comunità economicamente appagata che produce. Siamo gli agenti del responsabile, compartecipe cambiamento con un senso particolare della nostra responsabilità verso coloro –i molti negli Stati Uniti e i non pochi in Gran Bretagna– che ora continuano a vivere fuori del sistema più largo. Siamo i rappresentanti e la voce di coloro che, accettando l'attuale sistema, credono che esso possa stare più autenticamente al servizio di tutti.